

MAURICE CAILLET

# ERO MASSONE

La mia conversione  
dalla massoneria alla fede

PIEMME

Titolo originale: *Yo fui masón*

© 2008, Maurice Caillet

© 2008, LibrosLibres – Madrid

Traduzione di *Alessandra Berello*

Realizzazione editoriale: *Kibo Torino*

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

## L'iniziazione

Il risultato di tali indagini che si svolsero nel corso di un anno dovette essere positivo poiché all'inizio del 1970 fui convocato per una possibile iniziazione. Ignoravo quasi tutto di quel che mi aspettava e, a 36 anni, ero uomo libero; non avevo mai aderito a un sindacato, né a un partito politico. Una sera, in una via defilata della nostra città, bussai dunque al portone del Tempio, che aveva un frontone ornato di una sfinge alata e di un occhio racchiuso in un triangolo. All'ingresso mi accolse un uomo sulla sessantina, in abito scuro, che mi disse: «Signore, ha chiesto di essere ammesso tra noi. La sua decisione è definitiva? È pronto a sottoporsi alle prove che dovrà subire? Se sì, mi segua».

Feci cenno di sì col capo. Lui mi mise una benda nera sugli occhi, mi prese per un braccio e mi condusse attraverso dei corridoi. Scendemmo vacillando una scala. Sentivo crescere in me un senso di inquietudine, ma prima che potessi esprimerlo sentii una porta che si chiudeva alle nostre spalle.

L'uomo che mi guidava non aveva proferito una sola parola. Quando mi tolse la benda dagli occhi per un istan-

te vidi soltanto il suo viso, deformato dalle intense ombre proiettate dalla debole fiamma di una candela.

«Ecco un foglio» mi disse «per redigere il suo testamento filosofico, ovvero le sue ultime dichiarazioni se dovesse morire di qui a poco. Prima, la prego di consegnarmi i tutti gli oggetti di metallo che ha con sé: denaro, braccialetto, medaglia, orologio, simboli di quanto brilla di splendore ingannevole».

Io feci quanto mi chiedeva: in fondo stavo per ricevere la Luce promessa. Il mio mentore riprese: «Signore, è qui che subirà la prova della terra; questo caveau è il luogo della sua morte simbolica; resterà solo, in silenzio e in penombra; gli oggetti e le immagini rischiarate da questa debole fiamma hanno un senso simbolico che la invito a scoprire. Poi redigerà il suo testamento filosofico rispondendo alle tre domande poste su questo foglio e formulando le sue ultime volontà. Tornerò a riprenderla al momento opportuno».

Se ne andò immediatamente e io fui subito colto dall'angoscia al pensiero che, senza orologio e ignaro della durata della prova, non sarei mai riuscito a compiere quanto richiesto. Eppure avevo superato numerosi esami e concorsi, e con un certo successo. Mi sedetti sullo sgabellino con tre gambe davanti a un tavolino di legno grezzo e respirai a fondo più volte per calmarmi. Una volta che i miei occhi si furono abituati al buio, esaminai il luogo. Sì, quella stanzetta ricoperta di vernice nera opaca, senza luce riflessa né aperture, evocava senza dubbio le viscere della terra. Mi venne in mente che nelle società dette primitive, secondo la descrizione dell'antropologo Lévy-Strauss, prima di essere iniziato e ammes-

so tra gli adulti il ragazzo deve trascorrere molte ore in solitudine in una capanna buia, isolata nella foresta, da dove non gli arriva alcuna eco della tribù. Di certo per dimostrare la debolezza dell'uomo in isolamento e la sua angoscia, e per apprezzare di più, in seguito, il calore del conforto del gruppo ritrovato. Per me l'uomo era un animale sociale e, a dirla tutta, provavo un vero e proprio malessere non sentendo nessun rumore della città al centro della quale sapevo di trovarmi.

Mi ricordai che la mia guida mi aveva chiesto di meditare sugli oggetti disposti davanti a me. Avevo mai meditato su un oggetto? Ai miei occhi ogni cosa aveva un significato pratico o scientifico: nella mia vita professionale intensa non c'era spazio per l'introspezione. Mi misi comunque a osservare. E quelle tre coppette davanti a me, piene di sale, zolfo e mercurio, significavano che avrei scoperto la pietra filosofale, il segreto della vita, la panacea universale, la conoscenza nascosta agli uni, rivelata agli altri, che ero andato a cercare in quei luoghi. Il bicchiere d'acqua era lì per placare una lieve sete o per ricordarmi che senza acqua la vita non può essere? E cosa ci facevano sul tavolo dei chicchi di grano? Ah, sì, non dovevo dimenticare che stavo subendo la prova della terra, sottoterra, e come me i chicchi di grano che devono morire prima di dare frutto: dalla morte scaturisce la vita, in un ciclo ininterrotto, un eterno ritorno, il Samsara degli induisti. E di fatto, io stesso in quel ripostiglio stavo sperimentando una sorta di morte, davanti a quella clessidra e a quella falce dipinta sul muro, simboli della vita che scorre e della morte che recide. Tanto più che il cranio posato sul tavolo e le tibie incrociate

sul muro non potevano non ricordarmi la tomba. Osservai per un attimo una scritta che decorava il muro: VITRIOL, il cui significato mi parve impenetrabile. In seguito sarei venuto a sapere che si tratta dell'acrostico dell'espressione *Visita Interiora Terras Rectificatur Invenies Ocultum Lapidum*: visita l'interno della terra e rettificando troverai la pietra nascosta.

Privo della benché minima nozione del tempo trascorso dal momento del mio ingresso in quell'antro, mi ricordai con preoccupazione che dovevo scrivere. Mi chinai sul foglio: «Quali sono secondo lei i doveri dell'uomo nei confronti di se stesso, della sua famiglia, dell'umanità?». Mi sentii a disagio, essendo più abituato a polemizzare sui diritti dell'uomo, e della donna, e a reclamare, come facevano tutti, diritti sempre maggiori. Mi pareva anche che dopo essermi liberato delle tutele arcaiche, delle proibizioni giudaico-cristiane che impregnavano la nostra società, io mi fossi plasmato un ideale personale e sociale di realizzazione nel lavoro, in un quadro in cui, indipendentemente da qualunque considerazione di carattere morale, tutto ciò che non era vietato dalla legge mi sembrava lecito, e in cui la legge stessa doveva evolvere per garantire sempre maggior libertà all'individuo. Ecco perché ero andato a bussare alla porta del Tempio, nell'anticamera del quale ora mi trovo: per riflettere con uomini liberi sulla costruzione di una società più giusta e illuminata. Parlare dei doveri dell'Uomo mi apparve all'improvviso come l'avvio di una rinascita: forse senza saperlo ero giunto in quel luogo buio e sinistro per morire, in un certo qual modo, rispetto alle mie vecchie concezioni del mondo e di me stesso.

so, e nascere a una vita nuova come l'araba fenice rinasce dalle sue ceneri. In tal modo la mia tomba diveniva grotta generatrice in seno alla madre terra, Gaia. Il silenzio si fece un po' meno opprimente e la luce della candela, per quanto debole, mi sembrò l'immagine del mio spirito, chiamato a partecipare a una rigenerazione. La morte era superata, la vita riprendeva il suo corso.

Mi misi a scrivere:

*1) I doveri dell'uomo nei confronti di se stesso sono quelli di accrescere le sue conoscenze, perfezionarsi per mezzo del lavoro, agire con lucidità conservando la stima di sé, e sbarazzarsi dei sensi di colpa legati all'educazione ricevuta e agli antichi tabù.*

*2) I doveri dell'uomo nei confronti della famiglia sono garantire la sicurezza materiale e la felicità di sua moglie e dei suoi figli, conservando la libertà personale; aiutare i figli a diventare liberi e autonomi assicurando loro la massima facilità di accesso alla conoscenza e al soddisfacimento del corpo. Infine, aiutare i genitori nella loro vecchiaia.*

*3) I doveri dell'uomo nei confronti dell'umanità sono rispettare ogni uomo e ogni donna, di qualsiasi origine, capacità e opinione, purché siano a loro volta rispettosi degli altri, e lottare per la democrazia e la libertà.*

Mi restava senza dubbio poco tempo per il mio testamento filosofico, così continuai rapidamente:

*Morto a me stesso, desidero passare dall'ignoranza alla conoscenza, dalla dipendenza alla libertà, dal senso di colpa alla lucidità, dalla sottomissione ai pregiudizi e ai tabù alla*

*padronanza di me stesso e della mia vita, senza accettare forzature esterne, eccezion fatta per gli obblighi di legge: in una parola, né Dio, né Maestro!*

Rimasi solo ancora alcuni minuti che mi parvero lunghi, tendendo l'orecchio al minimo rumore. Un colpo discreto sulla porta mi avvertì dell'ingresso della mia guida: «Signore, la prego di darmi il suo testamento, affinché i membri della loggia possano prenderne conoscenza e giudichino, con i risultati delle ricerche, se lei è degno di essere ammesso all'iniziazione».

Si ritirò subito. Di nuovo solo, ripensai al cammino percorso, a quell'amico, il professore di russo, che nel maggio del '68 mi aveva detto con lo sguardo serio: «Caro Maurice, la vedo molto isolato, in procinto di divorziare; penso che avrebbe bisogno di una famiglia spirituale presso cui il suo grande valore potrebbe raggiungere la massima realizzazione». Il mio orgoglio ne era stato lusingato, e la mia curiosità stimolata: il mio amico conosceva l'arte della seduzione... Ero arrivato a quel punto con le mie riflessioni quando udii un altro colpo discreto sulla porta e il mio mentore ricomparve: «Signore, i Maestri hanno deciso di proseguire con le prove che porteranno alla sua iniziazione. La preparerò al percorso».

Mi tolse la giacca e la cravatta e mi passò una cordicella attorno al collo. Poi mi liberò il braccio e la parte sinistra del petto dalla camicia, mi alzò fino al ginocchio la gamba destra dei pantaloni e mi chiese di levarmi la scarpa sinistra. Dovevo avere un'aria assolutamente ridicola, io che tenevo moltissimo al mio abbigliamento e alla qualità di abiti e cravatte. Sarebbero stati meglio dei vesti-



ti da clown che quella tenuta sghemba. Era l'umiliazione totale!

Di nuovo la benda nera. Di nuovo la camminata alla cieca nelle tenebre dei corridoi. Non ero ancora uscito dalla terra. Tuttavia, si profilava una speranza, poiché lentamente imboccammo una scala che ci conduceva verso l'alto; forse verso l'uscita.

Una sosta e tre colpi violenti su una porta mi fecero sobbalzare. Una voce ferma e forte risuonò in un salone che mi parve vasto: «Chi osa venire a interrompere i nostri lavori? Fratello Copritore (il guardiano che controlla la porta), può controllare chi bussa in modo irregolare alla porta della loggia? Fratelli miei, armatevi delle vostre spade per difendere quest'aula da qualunque profanazione».

La mia guida rispose: «Porto qui un umile profano che è stato proposto secondo le regole. Giunge ora di sua libera volontà a chiedere di essere ammesso ai misteri e ai privilegi del nostro Ordine». La voce forte riprese: «Fratello Esperto, si pone come garante del postulante che si trova alla porta del Tempio? È certo della sua buona fede?». «Nella misura in cui un uomo può mettersi nei panni di un altro e giudicarne gli intimi pensieri, e se la sagacia della nostra rispettabile assemblea non è stata tratta in inganno,» rispose l'Esperto «io mi faccio garante del fatto che questo postulante è libero e di buoni costumi. Per la gloria del Grande Architetto dell'Universo, ha appena superato vittoriosamente la prova della terra».

Allora si aprì una porta, con un forte stridio, e la pressione di due mani ferme sulla nuca mi fece abbassare la testa per entrare nel salone, come attraverso una boto-

la. Non appena mi raddrizzai, un oggetto appuntito premuto contro il mio petto bloccò il mio slancio: «Signore, la spada che sente sul petto è sempre pronta a levarsi per punire gli spergiuri; è il simbolo del rimorso che le strazierebbe il cuore se lei dovesse tradire l'Ordine del quale intende entrare a far parte. La benda che le copre gli occhi è simbolo della cecità in cui si trova l'uomo dominato dalle passioni e immerso nell'ignoranza e nella superstizione. In questo Tempio al cui ingresso è in attesa, lavoriamo senza sosta alla ricerca della Verità, senza mai raggiungerla, allo studio della nuova morale, al perfezionamento intellettuale e sociale dell'umanità. Se persiste nel voler acquisire la saggezza dei Maestri, tenda la mano destra sopra le costituzioni del nostro Ordine, che si impegnerà a rispettare così come i suoi fratelli, che difenderà anche a costo della sua vita. Dovrà sottoscrivere tale impegno una volta portate a termine le prove che la aspettano».

Mi fecero fare pochi passi in direzione di colui che aveva parlato in quel tono solenne e che evidentemente presiedeva alla mia iniziazione: il Venerabile, di cui finii col riconoscere la voce. In precedenza non ero entrato a conoscenza delle Costituzioni dell'Ordine, né del giuramento che avrebbe potuto spingermi a rischiare la vita per uno di quei fratelli di cui non conoscevo il volto. Ero in un tunnel oscuro da un lasso di tempo che non riuscivo a valutare, ma il disagio e le resistenze erano mitigati dal desiderio e dalla curiosità di vedere la famosa Luce che mi sarebbe stata rivelata alla fine di quelle prove.

«Giura?»

Tesi la mano e dissi: «Lo giuro!».

Ecco, ero vincolato definitivamente. Tuttavia, l'orgoglio di essere prossimo all'iniziazione mi lusingava in segreto. A quel punto mi misero in mano un bicchiere e mi ordinarono: «Beva!». Per poco non sputai la prima sorsata, tanto quel liquido era putrido. «Beva fino in fondo!» Feci un enorme sforzo ed eseguii. «Che questa amara bevanda, signore, sia per lei il simbolo dell'amarrezza e del rimorso che le lascerebbero nel cuore la rottura delle sue promesse e lo spergiuro che potrebbe insozzare le sue labbra.»

La mia coscienza, e persino il mio corpo, avrebbero conservato senz'altro il ricordo del terribile sapore di quell'avvertimento.

«Fratello Esperto, faccia compiere al postulante il suo primo viaggio.» L'Esperto mi afferrò con fermezza un braccio ed esplose immediatamente un rumore infernale. Pareva composto da sedie sbattute sul pavimento, colpi battuti con assi, suoni metallici, rumori e un gran vociare... Insomma, un caos tumultuoso. I miei pensieri non riuscivano a soffermarsi su alcunché, mentre la mia guida mi faceva avanzare, a passi forzati e frenati da ostacoli invisibili. Di tanto in tanto i miei piedi si scontravano con qualche oggetto, ma la mano che mi tratteneva mi impediva di cadere. A un certo punto ebbi l'impressione di salire su un piano inclinato, che oscillò bruscamente in avanti, con un ulteriore rumore. In quel fracasso e in quell'instabilità, iniziai ad apprezzare la mano che mi tratteneva. D'un tratto una sosta e una voce brusca mi fecero sussultare.

«Chi va là?»

La mia guida rispose: «È un uomo libero e di buoni

costumi che chiede il passaggio della colonna del mezzogiorno (ovvero una fila di sedie longitudinale riservata ai Compagni e ai Maestri)».

«Passi pure!»

E la marcia riprese, con la stessa cacofonia di sottofondo, ma senza più ostacoli.

Poi un altro stop improvviso, seguito da un momento di silenzio: «Signore, il viaggio simbolico che ha appena fatto rappresenta la vita umana. Il rumore che ha sentito rappresenta le passioni che la percorrono; gli ostacoli incontrati corrispondono alle difficoltà che l'uomo sperimenta e che non può vincere o superare se non acquisendo l'energia morale che gli consente di lottare contro la sfortuna, soprattutto grazie all'aiuto che trova presso i suoi fratelli massoni. Ora subirà la prova dell'aria».

Mi tolsero la cordicella dal collo, ma non la benda, e un soffio violento mi sferzò il viso, facendomi indietreggiare e barcollare.

Io pensai alla prima inspirazione e alla smorfia del neonato, quando colui che presiedeva riprese: «L'impeetuoso soffio dell'interesse generale e dell'evoluzione storica fa colare a picco il naturale egoismo e le teorie personali prive di solide basi».

Poi, dopo un attimo di silenzio: «Fratello Esperto, faccia compiere al postulante il suo secondo viaggio».

Senza che mi fosse tolta la benda, la peregrinazione proseguì, con un leggero tintinnio metallico; ma, benché i cambiamenti di direzione fossero frequenti, mi pareva che il pavimento non fosse più disseminato di insidie e ostacoli.

Mi bloccò nuovamente un brutale: «Chi va là?».

«È un uomo libero e dai buoni costumi che chiede il passaggio della colonna del nord (ovvero quella degli apprendisti)».

«Passi pure!»

Il nostro cammino proseguì fino a una nuova pausa: «Signore, in questo secondo viaggio avete incontrato minori difficoltà. Gli ostacoli si smussano a poco a poco sotto i passi dell'uomo che persevera lungo i sentieri della virtù, benché non sia ancora libero dalle lotte della vita rappresentate dal tintinnio di spade che ha sentito. Ora subirà la prova dell'acqua».

La mia guida mi prese di nuovo la mano destra e ci versò sopra dell'acqua fredda. Erano le acque originarie da cui nasce qualsiasi vita, le acque che precedono e accompagnano il nascituro? Si udì la voce del Maestro: «Che quest'acqua lavi i fantasmi della sua immaginazione, come Ercole lavò le scuderie di Augia. Che la conduca alla purezza di intenzioni e alla lucidità. Fratello Esperto, accompagni il candidato al suo terzo viaggio».

Percorremmo un rettangolo, a passi lenti, ma sicuri, in completo silenzio. Quando fummo apparentemente tornati al punto di partenza, il Venerabile mi diede una nuova spiegazione: «Signore, nel corso di questo viaggio non ha sentito nessun rumore. Ciò simboleggia il fatto che se si è perseveranti nella virtù, la vita diventa calma e piacevole. Ora subirà l'ultima prova, quella del fuoco».

Il mio cuore accelerò i battiti. L'Esperto prese il mio polso sinistro, nudo, tese il mio braccio orizzontalmente e mi passò una fiamma sotto l'avambraccio. Sentendo il calore del fuoco, tentai di ritirare la mano, ma era

bloccata con fermezza. Percepì l'odore dei peli bruciatì e mi irrigidì, temendo una nuova prova simile; poi udì: «Signore, le fiamme che ha attraversato sono il complemento della sua purificazione, prova della fedeltà e della fermezza dei suoi impegni. Possano accendere anche nel suo cuore l'amicizia fraterna che d'ora in avanti la legherà ai membri di questa nobile assemblea. Prima di entrare in questo Tempio ha bussato tre volte alla porta; ecco il significato: “chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto”. Insiste nel chiedere l'ammissione alla nostra loggia?».

«Sì», risposi io, sfinito.

«Allora, Fratello Esperto, riconduca il nostro postulante sul sagrato per prepararlo a ricevere la Luce.»

Una volta usciti, l'Esperto mi aiutò a rimettermi i miei abiti, poi, lasciandomi bendato, mi condusse di nuovo sotto la porta bassa. Sulla soglia mi interpellarono: «Signore, forse ha dei nemici. Se dovesse incontrarne nella nostra assemblea, sarebbe disposto a tender loro la mano e dimenticare il passato?».

«Senza alcun dubbio!»

«Date la Luce al neofita!»

Qualcuno, dietro di me, mi tolse la benda e io rimasi accecato dall'intensa luce delle fiamme che illuminavano la grande sala rettangolare, soprattutto in fondo, dove il Venerabile Maestro in piedi dietro a una piccola scrivania posta su una pedana aveva sopra di sé un triangolo luminoso. Ai lati della sala due file di uomini con grembiuli e cordoni blu formavano uno schieramento di spade puntate nella mia direzione. A quel punto il Venerabile si rivolse direttamente a me: «Fratello, que-

ste spade sono qui per ricordarle le sanzioni previste in caso di spergiuro; ma anche per mostrarle come i fratelli di questa loggia sono pronti a difenderla di fronte alle difficoltà della vita».

I Fratelli, sorridendo, abbassarono le loro spade, le posarono e si diedero le mani, incrociandole davanti al petto e sciogliendo le righe.

«Come vede, l'aspetto di quest'assemblea è assai cambiato. Ora vedrà solo fratelli che formano una catena, simbolo dell'unione di tutti i fratelli sparsi sulla superficie terrestre. Guardi, e se tra noi scorge qualche nemico, porti a compimento la sua promessa. Ma i nemici non si incontrano sempre davanti a sé. Quelli da temere di più in genere sono alle spalle. Si volti».

Eseguii e mi trovai faccia a faccia con un medico, confratello e amico, di cui ignoravo l'appartenenza ai massoni. Pieno di gioia, mi diede il primo abbraccio fraterno e mi baciò per tre volte. Io ero altrettanto felice di incontrare un viso conosciuto in quella misteriosa assemblea. L'amico mi accompagnò ai piedi della pedana del Venerabile e mi mostrò gli impegni che sottoscrissi senza leggere, tanto ero sconvolto dall'emozione.

A quel punto il Venerabile mi pregò di notare le "tre grandi luci" che ornavano il piccolo tavolo dov'era stato appena posato il mio sermone definitivo: la Squadra, il Compasso e il Libro delle Costituzioni. Commentò: «Nella loggia imparerete che nessuna Verità è indiscutibile, e nessun credo è al riparo dal dubbio».

Poi mi fece avvicinare. Nella mano destra reggeva una spada e in quella sinistra un mazzuolo. Lentamente, unendo le parole ai gesti e dando un colpo di mazzuo-

lo alla lama poggiata sul mio capo disse: «Io la creo»; poi alla spalla sinistra: «Io la costituisco»; e infine sulla spalla destra: «Io la ricevo come Apprendista nella nostra officina, nel nome del Grande Architetto dell'Universo». Mi cinsero le reni con un grembiule di cuoio bianco spiegandomi che, visto il mio grado, la pettorina doveva essere portata in alto; poi mi pregarono di infilare un paio di guanti bianchi. Avrei dovuto indossare grembiule e guanti nel corso di tutte le riunioni della loggia. Guidandomi le mani, un fratello mi mostrò come sgrossare la pietra bruta con uno scalpello e un mazzuolo affinché, per mezzo dell'apprendistato, rendessi me stesso pietra levigata... Erano le due pietre poste ai due lati del palco del Venerabile, collocato a oriente del Tempio. Mi insegnò la stretta di mano o “toccamento” che consiste nel premere per tre volte con il pollice la falangetta dell'indice di chi mi trovavo di fronte, per farmi riconoscere dai fratelli. Mi comunicò la parola sacra, “Jakin”. Se me l'avessero chiesta, avrei dovuto rispondere con decisione: «Non so leggere né scrivere, posso solo sillabare; ditemi la prima lettera, io dirò la seconda». Ricevetti anche la parola d'ordine, “Tubalcain”, e la parola del semestre, così detta perché cambia ogni sei mesi. Mi consegnarono infine un piccolo libretto di istruzioni per il primo grado e una rosa per la donna che stimavo di più.

Mi condussero poi a occidente, vicino alla porta del Tempio, e mi accorsi che non era bassa come mi avevano fatto credere nel corso dell'iniziazione. I due Sorveglianti che vegliano su quell'entrata mi accolsero con un abbraccio fraterno, preceduto da tre colpi della mano



destra sulla mia spalla sinistra. Quindi mi riportarono a oriente, davanti al Venerabile, che mi proclamò membro effettivo della loggia, facendo scattare una serie di tre applausi (batteria) da parte di tutti i fratelli, seguita dalla tripla acclamazione: «Libertà, uguaglianza, fratellanza!».

Il Venerabile prese la parola: «Dopo aver attraversato vittoriosamente le prove, il suo valore morale la eleva al di sopra del livello comune. Ora avrà il dominio sugli avvenimenti più crudeli, sarà veramente libero e degno del titolo di Iniziato. Non mi resta che chiederle se accetta l'uso di darsi del tu, diffuso tra i fratelli della nostra loggia».

Dopo che ebbi accettato, mi riconsegnarono anello, orologio e portafoglio, facendomi notare che la ricchezza non è necessaria al progresso dell'uomo e può addirittura ostacolarne l'elevazione morale. Poi mi condussero al mio posto, in testa alla colonna del nord, ovvero tra le fila dei fratelli situati da quel lato del Tempio (gli apprendisti in prima fila, i Maestri dietro).

Prima di chiudere i lavori, il Venerabile mi rivolse una piccola esortazione incitandomi a penetrare più a fondo, per mezzo della costanza e del lavoro, i misteri dell'Ordine, facendomi capire che in poche ore mi avevano dato di che meditare per tutta la mia vita. Dopo aver partecipato intensamente allo psicodramma appena messo in scena ero conscio di aver colto solo in minima parte il significato dei simboli che si erano parati davanti ai miei sensi e al mio spirito. Non avevo avuto modo di prestare attenzione all'impressionante decorazione, né all'aspetto dei fratelli che mi avevano accolto da che avevo ricevuto la Luce. Dal momento in cui avevo varcato la soglia di quell'anonima sala d'attesa, ogni cosa

nel lungo percorso di quell'oscuro tunnel era stata inaspettata e sconvolgente. Il Venerabile prese il mio testamento, lo trafisse con la punta della spada e gli diede fuoco: «Distruggendo questa testimonianza del tuo passato, manifestiamo la fiducia che abbiamo nel tuo avvenire: consegno il tuo testamento alle fiamme purificatrici». Il Venerabile mi informò poi che per un anno avrei dovuto osservare il silenzio durante i lavori dei Maestri e dei Compagni. Io ne fui alquanto deluso, convinto com'ero di avere cose interessanti da dire! Infine mi informò che avevo l'obbligo di assistere ogni quindici giorni a una riunione, a meno di non presentare al Venerabile valida giustificazione.

Ordinò quindi di formare la catena d'unione: tutti i fratelli si riunirono in cerchio al centro della loggia, spalla contro spalla, con le mani incrociate sul petto che si univano a quelle dei loro vicini; il Venerabile e tutti i fratelli gridarono: «Libertà, uguaglianza, fratellanza», scuotendo simultaneamente le mani verso l'alto e verso il basso, e il Venerabile dichiarò: «Fratelli miei, la nostra egregora, l'anima del gruppo, si è costituita e dobbiamo mettere in atto nel mondo profano le Verità che abbiamo acquisito nella loggia».

Dopo che il sacco delle proposte (per le riunioni successive) fu fatto circolare, così come "il tronco della vedova" (questua per i fratelli in difficoltà o la loro famiglia), il Venerabile batté un colpo di mazzuolo sul suo piatto, ripetuto dal Primo e dal Secondo Sorvegliante: «Fratello Primo Sorvegliante, fino a che ora lavorano i massoni?».

«Fino a mezzanotte.»

«Che ore sono, Fratello Secondo Sorvegliante?»

«È mezzanotte.»

Il Venerabile disse: «Poiché è l'ora del riposo, fratelli Primo e Secondo Sorvegliante, invitate i fratelli che fanno parte delle vostre colonne a unirsi a voi e a me per concludere i lavori della rispettabile loggia L'Unione Perfetta, nel grado di Apprendista e nella forma consueta».

I due Sorveglianti eseguirono l'ordine. Poi i tre batterono a turno tre colpi di mazzuolo sul piatto. Il Venerabile si alzò di scatto, seguito da tutta l'assemblea: «A me, fratelli, con il segno, la batteria e l'acclamazione!».

Tutti, volgendo un saluto in direzione dell'oriente, con la mano destra sotto la gola, formarono una squadra. Prima su una spalla, poi sull'altra, quindi in verticale, batterono per tre volte le mani ed esclamarono: «Libertà, uguaglianza, fratellanza».

Il Venerabile dichiarò: «I lavori sono chiusi, ritiriamoci in pace, fratelli miei, rispettando la legge del silenzio».

I fratelli si recarono uno dopo l'altro a occidente seguendo una marcia regolare, e passando davanti a oriente replicarono il segno della squadra, prima di uscire dal Tempio. Ci ritrovammo tutti sul sagrato, in un'atmosfera calda, mentre ciascuno mi faceva le congratulazioni con un abbraccio per aver ricevuto la Luce. Poi scendemmo nella "sala umida" situata sotto il Tempio, dove si svolse una chiassosa agape con allegri brindisi per celebrare la mia ammissione, cosa che contribuì a rendermi un iniziato a tutti gli effetti: ero passato dal mondo profano a un mondo sacro, riservato a un'élite. Mi sentivo già parte dell'egregora. Dopo la solennità dell'iniziazione, i discorsi dei miei vicini di tavolo mi parvero analoghi a quelli delle sale di guardia, ai quali per fortuna ero abituato. La

religione fu più di una volta messa alla berlina in nome della sacrosanta tolleranza. Venni a sapere che, anche se i piatti venivano serviti dai fratelli, li avevano preparati le mogli di alcuni di loro, confinate in cucina.

A notte fonda offrii la mia rosa alla mia infermiera strumentista Claude, divenuta la mia confidente da quando il tribunale mi aveva ingiunto di abbandonare il tetto coniugale e le mie tre figlie, e suo marito l'aveva a torto sospettata di adulterio. Il tribunale, supponendo che io avessi incredibili guadagni, mi aveva imposto degli alimenti che superavano di gran lunga le mie possibilità finanziarie e avevo dovuto ricorrere in appello contro quell'iniqua decisione.

Fortunatamente, poiché portavo con me da Parigi le tecniche più all'avanguardia, la mia clientela aumentava rapidamente consentendomi di ottenere credito presso gli istituti bancari. Praticavo tutte le forme di contraccezione e mi occupavo di sessuologia, materia che ancora non prevedeva uno specialista, quando l'oggettività scientifica mi costrinse a prendere atto dei primi effetti dannosi, soprattutto presso i giovani celibi. La promiscuità sessuale comportava conseguenze per me imprevedibili: frigidity per le ragazze e impotenza presso i ragazzi che avevano avuto relazioni frettolose, senza un amore sufficientemente maturo e senza il previo corteggiamento in uso presso la mia generazione, nonché recrudescenza delle malattie sessualmente trasmissibili che favorivano drammatici casi di sterilità. Ma le mie convinzioni filosofiche non mi permettevano di fare pubblica ammissione di tali constatazioni e restavo co-

munque partigiano della libertà dei costumi, prendendo a pretesto il cattivo uso che era possibile farne. Non lo raccontai nemmeno all'Organizzazione di Pianificazione Familiare di cui facevo parte, per il timore di non essere "politicamente corretto".

Fortunatamente il testimone della contraccezione passò ai medici generici e io potei concentrarmi, oltre che sugli interventi chirurgici, sulla pratica delle sterilizzazioni.

Realizzai numerose sterilizzazioni femminili per mezzo di laparoscopia, teoricamente illegali perché considerate mutilazioni volontarie dalla legge francese; io le riservavo alle donne sposate di oltre trentacinque anni e con almeno quattro figli. Praticavo anche sterilizzazioni maschili, molto meno frequenti, benché decisamente più semplici.

I signori uomini temevano che si toccassero "le loro cosette", ma non avevano analoghi scrupoli per le loro mogli.

Per due anni assistetti alle due riunioni mensili della mia loggia; acquisii lentamente familiarità con la cornice del Tempio, con la sua pavimentazione a mosaico, la volta stellata sul soffitto, il sole e la luna raffigurati al di sopra del piatto del Venerabile; così come con i rituali del grado di Apprendista, in particolare il momento dell'apertura dei lavori: il "tegolare", il riconoscimento sul sagrato per mezzo dei toccamenti, i segnali e le parole per evitare l'ingresso di profani nel Tempio...

Mi divennero familiari le vesti indossate sul sagrato: grembiule e cordone di colore blu per i Maestri, bianco

per gli altri, e guanti bianchi per tutti. E poi, l'entrata solenne dei fratelli, uno per uno: prima "all'ordine", in piedi, di fronte all'oriente, la mano destra posata con il palmo aperto sotto la gola, con quattro dita unite e il pollice a novanta gradi, il braccio sinistro abbandonato lungo il corpo; poi la marcia: all'ordine, con il corpo leggermente raccolto, il fratello fa tre passi in avanti, partendo con il piede destro e unendo a ogni passo un tallone contro l'altro, a formare una squadra; infine, il segno della squadra di fronte al Venerabile. Durante le cerimonie, una volta che ciascuno è tornato al proprio posto nelle colonne evitando di attraversare in diagonale il pavimento a mosaico, il Venerabile batte un colpo di mazzuolo, ripetuto dai due Sorveglianti, e domanda: «Fratello Primo Sorvegliante, è massone?».

«I miei fratelli mi riconoscono come tale.»

«Fratello Secondo Sorvegliante, quanti anni ha?»

«Tre anni» (ovvero l'età al grado di Apprendista).

«Fratello Primo Sorvegliante, qual è il primo dovere di un Sorvegliante nella loggia?»

«Venerabile Maestro, è assicurarsi che tutti i fratelli che ornano le sue colonne siano membri regolari dell'officina o visitatori noti.»

I due Sorveglianti a questo punto percorrono le loro colonne a grandi passi dall'occidente all'oriente, verificando l'aspetto di tutti, si scambiano osservazioni a bassa voce e tornano a occidente; poi il Primo Sorvegliante batte un colpo e dice: «Venerabile Maestro e voi, fratelli miei nei vostri gradi e qualità, i fratelli che ornano le due colonne sono membri regolari della loggia o visitatori noti».

«Lo stesso vale a oriente.»

A volte capitano visitatori di spicco che vengono invitati dal Venerabile e accolti sulla sua pedana.

«Fratello Primo Sorvegliante, a che ora i massoni aprono i loro lavori?»

«A mezzogiorno.»

«Che ore sono, Fratello Secondo Sorvegliante?»

«È mezzogiorno.»

«Poiché è l'ora del lavoro, fratelli Primo e Secondo Sorvegliante, invitate i fratelli delle vostre colonne a unirsi a voi e a me per aprire i lavori della rispettabile loggia "L'Unione Perfetta" all'oriente di Rennes, nel grado di apprendista e nella forma consueta.»

I due Sorveglianti eseguono l'ordine. Poi i tre battono a turno i tre colpi simbolici e il Venerabile dice: «A me, fratelli miei, con il segno, la batteria e l'acclamazione: i lavori sono aperti; prendete posto, fratelli miei».

Soltanto a quel punto inizia il silenzioso ascolto dei lavori o "tavole" dell'uno o l'altro dei Compagni o dei Maestri seduti sulla pedana dell'oratore. All'inizio facevo fatica a trattenermi dall'esprimermi quando alcune affermazioni degli oratori mi parevano discutibili, ma mi resi conto che in questo modo li ascoltavo meglio, e avevo sempre meno la tentazione di preparare una risposta prima che costoro finissero le loro tavole, secondo la tendenza diffusa nel mondo profano. Inoltre, a poco a poco giunsi ad apprezzare il "metodo massonico", consistente nel divieto di interrompere chi ha la parola, nel divieto di rispondergli direttamente (si può rispondere solo attraverso l'intermediazione del Venerabile) e nel limite di tre interventi su uno stesso argomento. Il rischio è quello di diventare un po' troppo propensi al

consenso, tanto più che la presenza degli anziani spinge alla prudenza, per non compromettere una promozione. Mi stupii del fatto che una tavola, per quanto ben condotta, non fosse mai seguita da applausi, ma da una sintesi a opera del fratello Oratore, che fa parte con il fratello Segretario degli Ufficiali della loggia denominati “Cinque Luci”. Notai, senza che ciò mi sorprendesse, che le orazioni al grado di apprendista, la maggioranza, si tenevano nella Loggia Blu, chiamata così per il colore delle decorazioni e dei grembiuli. Rimasi invece perplesso allorché venni a sapere che era sinonimo di Loggia di San Giovanni, poiché certe orazioni acquistavano maggiore solennità in occasione dei solstizi di primavera e d’inverno, festività dedicate a san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista, di cui non sapevo niente.

Frequentatore assiduo e buon osservante del rituale, dopo un anno mi proposero per il passaggio al grado di Compagno. Mi chiesero di preparare la mia prima tavola, la prima orazione, e scelsi di trattare “L’aggressività, fonte di guerra”: feci un paragone, in particolare, tra l’aggressività animale, che in generale rispetta la vita di membri della stessa specie, e quella degli esseri umani che è praticamente la sola a non rispettare questa legge naturale e si spinge fino al genocidio o alla legalizzazione della pena di morte, contro la quale all’epoca già militavo, seguendo l’esempio di Robert Badinter, collaboratore stretto di François Mitterrand.